ANNO II. — N.° 4. Sabbato 14 Gennajo 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi non *anticipa* l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

GUIDA PER GL' ISTRUTTORI DI CAMPAGNA

SECONDA LEZIONE DOMENICALE

Donde debba prendere le mosse l'istruzione dei villici — Importanza delle piccole cose nell'economia agricola.

Ai maestri. — Credono alcuni di volgarizzare la scienza cogl' incompleti compendii, che diventano gergo inintelligibile per il Popolo; altri colle chiacchere dilavate, le quali sono come un' insipida broda per i stomachi avvezzi a cibi grossolani ma sostanziosi. Nè l' un modo nè l' altro sarebbe buono coi campagnuoli; ai quali non potreste nè sciorinare trattati di fisiologia vegetale o di chimica agricola, nè impartire un' istruzione parolaja, che per dire tutto e per spiegare tutto prenda le cose troppo dalla lontana e tiri innanzi senza venire mai ai pratici risultati. Tempo verrà, se un dì il numero dei veri amici del Popolo non sarà così scarso come adesso, che le cognizioni sulle scienze naturali potranno divenire pascolo intellettuale anche dei contadini. Prima però di arrivare a quella, resta ancora molta via da farsi: ed ora non possiamo occuparci, che di preparare quell' epoca fortunata. L' istruttore del Popolo di campagna deve bensì procacciare a sè medesimo e rendersi famigliari siffatte cognizioni e servirsene anche all' uopo ne' suoi discorsi coi villici. Ei deve però fare come il giornalista, procacciarsi cioè una soda e svariata coltura, per non venire preso in fallo, per conoscere il nesso delle cose e poterne parlare all' occasione altrimenti d' un papagallo che ripeta quello che ha udito; *ma d' altra parte deve* ben guardarsi dal fare sfarzo di scienza co' suoi lettori, cui procurerà di condurre sempre dal noto all' ignoto, dal facile al difficile. Per questo è d' uopo cominciare dallo studio paziente ed affettuoso de' villici, del modo loro di vedere, di parlare e d' intendere, per rendersi ad essi intelligibili.

Poi, discorrendo con quelli, ei trarrà partito da tutte le circostanze di tempo e di luogo, cominciando sempre da ciò che cade loro sott' occhio, facendo vedere ad essi, che ne sa quanto loro e più di loro, e che pensandovi e studiandovi sopra ha veduto vantaggi e scapiti ch' e' non viddero, o di cui ad ogni modo non tennero alcun conto. Così s' udirebbero i contadini più volte soggiungere: *Dice bene! Questa è proprio vera! Ha tutta la ragione!* Fatta una volta la breccia nelle loro menti e guadagnata la loro persuasione, non sarebbe difficile d' introdurvi ogni giorno qualcosa di buono, massimamente procurando di agire sui giovani. Prendiamo per oggi un tema, che da per tutto offre varietà di sviluppi, ma che quanto importante per l' economia agricola, altrettanto è comunissimo, ed alla portata del maggior numero degl' istruttori e dei contadini. Questo tema sia *l' importanza delle piccole cose nell' agricoltura*;

L' importanza delle piccole cose nell' economia agricola. — È un fatto, che il buono o cattivo andamento dell' economia agricola de' coltivatori, dipende in principal modo dalla cura, o dalla trascuranza di molte piccole cose. L' azienda del *coltivatore* (sia egli proprietario od affittuale) comprende un infinito numero di elementi, dei quali trascuratine alcuni si diminuisce subito la somma dei vantaggi. Chi vende a spaccio in una *bottega* le merci da lui comperate all' ingrosso, sa quanto gli costa ciascuna ed a qual prezzo può cederla: per cui i suoi calcoli diventano assai semplici. L' agricoltore invece, i di cui calcoli sarebbero assai più complicati, non ha altro modo per assicurarsi de' suoi guadagni, che di non trascurare cosa alcuna per piccola che sia.

Per isvolgere questo tema bisognerebbe adunque comprendere tutte le lezioni in una sola: per cui c' è d' uopo d' indicare soltanto di volo alcune cose, che gl' istruttori possono più amplamente al loro uditorio mostrare. Altre ne verranno esposte mano mano.

Abbandonare quà e colà per il cortile, lasciando che vi deperiscano, gli strumenti rurali, è vizio troppo comune. È risparmio di materia e di tempo, se vengono collocati ciascuno ad un luogo assegnato, perchè non vadano guasti, o perduti, e si possa trovarli quando bisognano. Gli strumenti dell' agricoltore formano un' intera officina: e per serbarli ci vuole un luogo apposito e spazioso. Quante volte i tini e le botti non vanno a male, non prendono la muffa, od altri cattivi sapori, che scemano il valore del vino! L' attento agricoltore non solo serba gli strumenti in luogo adatto; ma cerca di ridurre al minimo la spesa di essi, procurando di prepararsi, traendoli a poco a poco dai campi, i materiali per costruirseli. Ei non abbatte un albero qualunque, che non vegga, prima di gettarlo sul fuoco, a quale uso possa servire; ed anzi sa educarne alcuni, perchè acquistino naturalmente la forma a cui dovrebbero ridursi con artificio, perchè di tal modo gli strumenti riescono più forti. Tutte le parti di legno dei carri, dei carretti, delle carriuole, degli aratri, degli erpici, dei vasi vinarii, e molti altri oggetti che servono all' *industria agricola*, possono i più dei coltivatori cavare dai loro campi, se ad ogni oc-

APPENDICE

LA FESTA DA BALLO

NEL PALAZZO FRANCESCO SFORZA

1453.

Dei Sforza per entro le case gioconde
Il fior di Milano si mesce e diffonde.
Echeggiano queste di suoni, di danze,
E brillan di luce per cento doppier.
Le gioie, gli amori, le dolci speranze
S' affollan sull' ali dell' ebbro pensier.

Brillanti procedon la festa e il banchetto,
E ai giovani 'l core trabalza nel petto
Da tante bellezze ferito e conquiso;
Dan esca alla mente che posa non ha
Le tazze spumanti, lo strepito, il riso
Che ognor fra gli evviva più forte si fa.

Ma in mezzo al frastuono s'innalza amorosa
Celeste una voce che all' arpa si sposa,
Che tutti rapisce, trasporta ogni core,
Che l'ansia dei balli dovunque cessò.
Ripetono tutti: quel canto d' amore
Un angiol, non altri donare ci può.

Ascendon ansiosi, discendon le scale,
Ogn' angol ricercan del tetto regale.
Ma invan la donzella, quel canto d' amore,
Quell' arpa divina tentaron trovàr;
E al ballo, al banchetto, col dubbio nel core,
Col dubbio sul volto, confusi tornàr.

Riprendon la danza, la danza più bella,
La biscia amorosa: con grazia novella
Si slancian garzoni, donzelle impazienti;
Ma il canto gentile rinnovasi allor:
S' arrestan di nuovo, son fatti silenti
Ed odono il canto con ansia maggior.

» Non cercate sul mio viso
Dell' aprile i lieti dì,
Non chiedete perchè al riso
La mia bocca mai s' aprì.

» Un recondito dolore
Dalle fasce mi turbò,
Ho vent' anni e non un fiore
Su' miei passi ancor spuntò.

» Così affranta da sventura
Questa vita cesserà,
E discesa in sepoltura
Chi mi pianga non sarà.

» A pensier così funesto
Ogni fibra trema in cor,
Tace l' arpa, o s' io la desto
Non ha suon che di dolor.

Presso il parco gentile donzella
Quella notte cantava così,
Del suo duolo la cantica bella
A quell'arpa carissima unì.

Fu raccolta la bella fanciulla,
Alle sale fu fatta salir;
Fu richiesta dov' ebbe la culla,
Fu veduta un momento arrossir.

Ma la faccia dimessa un istante
Alzò tosto su quei cavalier,
Di mia madre, la disse, fu amante
Un che grande in Milano fu poter.

Da quel nodo son nata, signori,
Nobil sangue mi batte nel cor,
Ma cresciuta di mezzo ai dolori
Uno mano non m' ebbi d' amor.
Quando un uomo terribile in faccia
Improvviso una sera m' assal,
Ei mi prese di sopra le braccia
Denudommi sugli occhi un pugnal.
E balzato su forte destriero
Una notte corremmo, ed un dì,
Percorrendo deserto sentiero
Finchè sotto il caval ei morì.
Da quel giorno passaron dieci anni,
Da quel giorno narrarvi non so
Quali angosce tremende, ed affanni
Questo cor lacerato provò.
Tutta Italia ricorsi e Lamagna,
Varcai fiumi, montagne ed il mar,
Dalla Francia passai nella Spagna,
Dell' Oriente percorsi i bazar.
E coll' uomo temuto d'accanto,
Sulle piazze di tutte città,
Noi vivemmo col ballo, col canto
E talor dell' altrui carità.
M' ebbe istrutta una donna nel canto,
Che a quell' uomo era donna d' amor,
Che una notte dormendole accanto
La feriva geloso nel cor.
Le uscì un grido straziante dal petto,
Si contorse un momento e morì:
Ei l' avvolse fra i panni del letto,
Sulle braccia mi prese e fuggì.
Minacciosa era fatta la notte,
Ci percole la pioggia, ed il gel,
Or dai lampi le nubi son rotte,
Romoreggia la folgore in Ciel.

casione serbano i tronchi del gelso, dell' olmo, dell' oppio, del bagolaro, del noce, del castagno, del pioppo, del frassino, dell' acacia, della quercia e d' altri alberi. Lo squadrare ed assettare questi legnami è lavoro da farsi l' inverno al coperto, quando nulla si potrebbe fare in campagna. Così a suo tempo si trova, sia per sè, sia per vendere ad altri, ciò di cui si abbisogna. In quella stagione si preparano altresì le legature per i cerchi delle botti, le scope per tutto l' anno, gli zoccoli, le sedie rustiche, i cesti di vimini e le museruole per i bovi e tutti gli altri utensili che vanno a riempire il magazzino del bravo colono, il quale per queste cose non deve mai spendere danari, finchè non ha un miglior mezzo di cavare profitto de' suoi ozii forzati dei giorni piovosi e delle serate invernali. Mentre le donne preparano i filati per vestire la famiglia, se gli uomini ebbero l' avvertenza di serbare la paglia, potranno fare la treccia e prepararsi dei cappelli per l' estate. Molte infiammazioni cerebrali, a cui vanno soggetti nelle stagioni di gran caldo, che sono anche quelle dei maggiori lavori, potrebbero i contadini risparmiarsi, se avessero tutti dei buoni ed ampii cappelli di paglia. L' arte di farne, almeno di grossolani possono saperla tutti: e si risparmia una spesa e si sta bene. Serbando le setole del majale, l' inverno con grande facilità si potrebbero fare i setolacci per pulire l' abito delle feste e gli stivali, e soprattutto per la streghiatura dei bovi, che tanto giova ad essi. Se avevasi coltivato e posto a macerare canapè, o lino, restano delle operazioni da farsi nell' inverno.

Ogni contadino sa, che avendo colmo il fenile ed un bel letamajo, egli ha assicurata la propria agiatezza. I suoi raccolti dipendono dalla quantità dei bestiami e dei concimi: eppure (tacendo ora della troppo scarsa proporzione dei prati rispetto all' arativo) quanta trascuranza di molte piccole cose, che all' uno ed all' altro gioverebbero! Essi colgono qualche volta ne' campi coltivati le erbe cattive, per farne foraggio fresco ai bovi: ma quanti usano diseccarle per accrescere anche la massa dei foraggi secchi? Non si dovrebbe mai tornare dai campi, sia con carro, con carretto, con aratro, con erpice, o colla persona sola senza riportarne di queste erbe, per diseccarle sull' aja e poi locarle al coperto. Di tante piccole quantità si farebbe in capo all' autunno una grossa somma. E se si avesse avuto l' avvertenza di strappare queste erbe, prima che maturassero il seme, il suolo sarebbe rimasto assai meno spoverito di sostanze ch' esse rubano ai cereali, o di più andrebbero quelle divenendo sempre più rare fra i seminati.

Delle foglie degli alberi diversi, che spesse volte si disperdono qua e colà infruttuosamente (delle quali in altra lezione si diranno gli usi più vantaggiosi, talora come nutrimento, tale altra come sternitura) l' attento contadino farebbe pure raccolta. Ei n' avrebbe foraggi, lettiera pei gli animali e concime.

Un proverbio contadinesco dice, ch' è bello vedere tutto sporco il cortile del contadino. Falso: poichè ciò significa solo, che e' non hanno cura di procacciarsi un bel letamajo, tenendo conto di tutto. Si tenga pulito il cortile e si avrà maggiore salubrità; e si ponga il letamajo in luogo dove nulla si perda (il letamajo sarà oggetto di un' altra lezione), dove l' acqua piovana non ne porti seco la sostanza preziosa, e formandolo in modo che non bruci svaporando per seccura. Perchè quasi sempre vanno disperse le urine degli animali, che contengono una parte assai sostanziale di concime, e non si raccolgono in apposite buche, dove almeno gettare erbacce e sterpaglie strappate, da qualunque luogo ove si trovino, durante l' anno e massimamente sul finire dell' autunno e dal cominciare dell' inverno, e così ogni sorte d' immondizie? Se ognuno della famiglia vi porta e vi getta qualcosa, in capo all' anno si avrà una bella massa di concime. Che si dovrebbe dire della perdita quasi totale degli escrementi e delle urine umane, che si fa in quasi tutte le famiglie di contadini, senza utilizzare queste materie per i campi? Si mostri ad essi, come, dietro esperienze fatte da parecchi, gli escrementi e le orine d' un solo individuo durante un anno porgono materia per la produzione di parecchie sacca di grano: per cui trascurando di avere, se non altro, in un angolo dell' orticello, apposito sito per le umane bisogna, servendo così anche alla pulizia, si lascia un vuoto tanto più forte nel granajo, quanto maggiore è il numero delle persone della famiglia.

Lasciamo stare ora dell' utilità di fare, in certi casi, separati i concimi diversi, per adoperarli nei diversi terreni a cui sono più adattati; o di quella delle lettiere terrose da convertirsi in ottimi ammendamenti dei terreni, cosa da trattarsi più ampiamente: ma delle ceneri lisciviate, della liscivia istessa che servì alla lavatura, della fuliggine, della pula del grano e d' altre siffatte materie non si potrebbe fare raccolta a parte per concimare i prati, a cui sarebbero adattatissime? Tutto si deve raccogliere, e piume e peli ed ossa, e rottami di fabbriche e ritagli d' ogni genere. Chi lascia sperdersi per le strade inutilmente la più piccola cosa, che potrebbe servire ad uso di concime, non è un agricoltore diligente.

Non è agricoltore diligente chi trascura di visitare sovente i suoi campi, col badile in ispalla, aggiustando a tempo le vie campestri, l' entrate, le ripe dei fossati, togliendo i rimessiticci al piede delle viti, degli alberi, ovunque si trovino, i nidi e le uova d' insetti ecc. ecc.

L' istruttore farà all' uopo, e secondo le circostanze, dei calcoli sopra tutti codesti e simili guadagni e perdite che possono provenire dalle piccole cose che noi non enumeriamo più oltre. Sommando tutto egli farà vedere, che alla fine dei conti si avrebbero risultati maravigliosi. Cercherà di colpire soprattutto le menti giovanili, e di eccitare i ragazzi a fare loro prove. S' indurranno questi a purgare da' sassi qualche angolo sterile di suolo, a recarvi terra raccolta nei letti dei torrenti, concime levato dalle strade, a farvi qualche speciale coltivazione. Si mostrerà agli adulti quanto giovi il tenere nell' orto semenzai e vivai di alberi di vario genere, onde non averli da comperare quando occorrono; procurando che i giovani intendano l' utilità di averne anche da frutto. In fine ogni paese presenta condizioni particolari da rendere avvertite ai villici, mostrando ad essi sempre l' esempio di chi fa bene e si rende colle proprie attenzioni agiato. Lasciamo ai lettori di compiere questo quadro: ben certi, che ognuno di essi saprebbe aggiungere qualcosa al tema dell' *importanza delle piccole cose nell' economia agricola.*

ETNOLOGIA, GEOGRAFIA E STORIA

Il Caucaso.

(continuazione vedi n.° 2)

Il primo, che formulò nel Caucaso la teoria mussulmana dell' estasi era un certo Hadif-Ismail;

Per dirupi, per balze fuggiamo,
Fra le braccia più stretta mi tien,
Dell' Elvezia a un villaggio sostiamo
Che de' monti si cela nel sen.

Dal furor della grandine colti
Egli chiese d' asilo a un Casal;
Da quei villici fummo raccolti,
E n' accesero un foco ospital.

Rascingati, alle membra trarotte
Noi cercammo riposo donar,
Là restammo quel resto di notte,
Siam partiti sul primo albeggiar.

Ma per tutti un momento egli viene,
E discesi dal monte nel pian
Chi d' ogni uomo le vite si tiene,
L' omicida colpì con sua man.

Una notte, quel tristo, dal petto
Un tremendo sussulto mandò,
Sovra i cubiti alzossi dal letto,
Ove stava da giorni, e spirò.

Della chiesa non volle i soccorsi,
Del villaggio respinse il pastor,
Nel delirio di folli discorsi
Ei moriva imprecando il *Signor.*

Uno solo dei villici astanti
Restò meco a comporlo all' avel,
Per terror lo fuggir tutti quanti,
Nè per lui salì un requie nel Ciel.

Sovra il petto trovammo uno scritto
Che diceva quel che or vi dirò.
» Io con l' oro promisi un delitto
» Che mia mano compir non osò.

» Benchè a colpe ribrezzo non ebbi
» E più volte divenni uccisor,
» Ed il sangue dell' uom talor bebbi
» Come fosse del grappo l' umor.

» Pur te Linda non seppi ferire,
» Contro te non rivolsi 'l pugnal,
» L' innocente tuo viso, o il vagire
» T' ha salvata da un empio mortal.

» Tu sei figlia d' un uomo possente
» Che vassalli n' ha quanti che un re;
» Ti fu madre donzella imprudente
» Che ai desir dell' infido si diè. »

Questo foglio l' ho meco portato,
Ei contien de' miei giorni l' autor;
Di mia madre anco il nome è segnato
Che in un chiostro nasconde il rossor. —

Di morte un silenzio per entro le sale,
Siccome a novella che giunga fatale,
Di Linda al racconto s' è fatto un istante,
Che il Duca si morse le labbra e ruggì,
E un ghigno di sdegno sul fiero sembiante
Non sempre represso tremendo apparì.

Fu sciolta la danza, le faci fur spente,
Commossa nel core d' un ira impossente
La povera Linda partiva pur ella,
Coperti li astanti di muto terror
La dissero incauta, l' errante donzella,
Temendo del Sire l' orrendo pallor.

È nera la notte, non stella nel cielo,
È l' aria coperta di rigido velo,
La grigia Versiera pei tetti s' aggira,
Non uom sulle strade tu vedi vagar,
Ogn' uscio sta chiuso, non aura respira,
Niun solo quel bujo s' attende sfidar.

Fra seriche coltri le belle danzanti
I corpi gentili ricovrano affranti,
In preda a bei sogni felici si danno
Esaltano l' alme, trabalzano i cor,
Intorno ai guanciali, la ridda vi fanno
I baci furtivi, le spemi, gli amor.

Ma la Linda, la rejetta
Nell' angoscia che la preme
Ella è desta poveretta
Si dispera, piange, e geme,
E per l' aria fatta scura
Corre in braccio alla sventura.

Camminava la meschina
Quando un uomo mascherato
A Lei cauto s' avvicina,
Non si parte dal suo lato.
Ahi! la Linda nulla sente
Non l' avverte, ella è demente.

Poveretta! della vita
Sulle rose dell' aprile
La sua guancia è impallidita,
— È caduto il fior gentile. —
Al domani nel convento
Sant' Ambrogio un suono lento

Annunziava un funerale;
Una giovin sconosciuta
Con in cor fitto un pugnale,
Fu da un frate rinvenuta
Camminando lungo il bosco (*)
Del convento, ov' è più fosco.

Quel pietoso raccoglieva
Quella salma inanimata,
Nel suo tempio l' esponeva
Da due ceri illuminata,
E la gente, là raccolta,
Per la Linda l' hanno tolta.

Pietro Minciotti.

(*) Questo bosco a quei tempi era una specie di Bois de Boulogne per i duellanti. Il convento venne ai nostri giorni cangiato in Ospitale di donne, e s' intitola delle Fate bene-sorelle.

il quale, verso il 1823, rivelò i suoi segreti a Mollah-Mohammed, che li trasmise a Khasi-Mollah e gli pose nelle mani l'ardente scimitarra di Allah. Secondo la dottrina d' Hadif-Ismail, le antiche interpretazioni del Corano non aveano più senso; Khasi-Mollah era l' incarnazione della legge e della parola; ei conversava con Dio, ed i credenti doveano essere sempre pronti a sacrificargli la loro vita. Questi credenti erano principalmente i *muridi*, o *mursvidi*, intrepidi leviti, guardiani supremi dell' estasi. Questo fanatismo religioso, unito al patriottismo ed agli odii secolari contro i Moscoviti, fecero meraviglie fra i Circassi. E' cominciarono dal recarsi in un santo pellegrinaggio a Jarase, dove risiedeva Mollah-Mohammed; poi, quando venne l' opportunità, scoppiò la guerra santa. Fino dal 1830 la fortezza di Turk, fu per cadere in mano dei Circassi ed i Russi non poterono difenderla che con grandi perdite; e nel 1831 i Ceceni saccheggiarono i sobborghi di Kilsjar. I Russi, terminati gli affari della Polonia, s' affrettarono a rinforzare l' armata del Daghestan, ed il generale Rosen portò il ferro ed il fuoco in quei piccoli villaggi delle montagne, che somigliano i nidi delle aquile, presso ai quali i Ceceni combattevano con un inaudito accanimento. In qualche luogo, circondati da ogni parte, si raccolsero in case, nelle quali sostenevano la pioggia delle bombe cantando versetti del Corano, finchè avviluppati dalle fiamme perirono. A Himry, nel 1832, Khasi-Mollah morì sulla breccia, della morte degli eroi e dei profeti. Coperto di ferite, innondato di sangue e prossimo a spirare, ei s'era inginocchiato ed invocando Allah eccitava ancora alla pugna quelli cui non poteva più condurre. Quivi i *muridi* si fecero uccidere fin l'ultimo. Uno d' essi, il giovine Sciamil, colpito da due palle e trapassato da un colpo di bajonetta, giaceva, senza dar segno di vita, fra i cadaveri de' suoi compagni. Lo si credette morto; ma pochi mesi dopo egli era il primo *murida* presso all' *imam* Hamsad-Bey. Quest' ultimo, assassinato in una moschea nel 1834, ebbe per successore Sciamil, che avea 37 anni, essendo nato nel 1797.

Sciamil nella sua gioventù s'era distinto per una gravità precoce, un' ardente fierezza ed un' indomabile volontà. Ei voleva essere il primo in tutto. Debole di corpo, s' esercitava a durare le più crudeli fatiche, e quando uno de' suoi compagni lo superava nei giuochi e nelle lotte giovanili, si chiudeva parecchi giorni come un vinto che piange la sua vergogna. Il suo spirito ingrandiva col corpo, sotto alla guida del suo maestro che gli facea leggere il Corano ed i filosofi arabi e sviluppando in lui l' entusiasmo religioso lo preparava a grandi cose. Sciamil divenuto capo de' suoi non ebbe rivali, chè tutte le fronti s' inchinarono rispettose dinanzi a lui. Ed egli è persuaso, che i suoi atti e le sue parole siebo l' immediato effetto d' una ispirazione del cielo. Da ciò proviene quell' esaltazione, non febbrile, ma maestosa e calma, che gli dà un imperioso ascendente sopra i suoi Popoli. Egli ha lampi negli occhi e fiori sulle labbra; dice un poeta del Daghestan. È di media statura; i suoi cappelli son biondi, i suoi occhi coperti di nere e folte sopraciglia, pieni di fuoco; la sua barba incanutì per tempo, ma tutto ancora nella sua persona annuncia una giovanile energia. Malgrado l' ardente attività ch' ei dimostra, è sobrio quanto un cenobita; mangia poco, beve solo acqua e dorme soltanto alcune ore.

Il luogo di soggiorno di Sciamil fu per lungo tempo la piccola fortezza di Akulcio; ma dopo sanguinose lotte fu costretto a trovarsi un altro asilo. Ei vi si avea fatto costruire dai prigionieri russi una casa all' europea a due piani. Ivi egli regnava i primi anni, povero, senza tesoro, non avendo nulla per assoldare le sue truppe, essendo spesso da loro mantenuto; ma pure l' entusiasmo religioso gli dava una potenza, come s' ei avesse posseduti molti milioni. I muridi che lo circondano non aspetterebbero che un segno della sua mano per farsi ammazzare. Mai alcun capo del Daghestan esercitò un' autorità paragonabile alla sua. Lo stesso sceicco Mansur, che avea sollevato tutto il Caucaso; Mansur l' eroe forte, il gran seminatore nel campo della fede, non era che un guerriero illustre e rispettato. Sciamil è ad un tempo il sultano ed il profeta dei Ceceni. Dal 1834 in poi, il grido di guerra nel Daghestan è questo: « Maometto è il primo; Sciamil è il secondo profeta di Allah! »

Il più tremendo avversario, che Sciamil abbia incontrato è il generale Grabbe. Il generale Golowin, successo a Rosen nel comando del Caucaso, era avverso al sistema di guerra offensiva; mentre Grabbe ardeva di desiderio di cercare il nemico nel suo medesimo asilo. Fece tanto a Pietroburgo, che ottenne, nel 1839, di andare nelle montagne ad attaccare Sciamil nella fortezza di Akulcio, collocata una cinquantina di miglia più in là dei posti militari russi più avanzati. Dopo alcuni giorni d' una marcia faticosa nelle gole, arrivò al piede della rupe, su cui s' innalzava la dimora di Sciamil. Per via non fu sparato nemmeno un fucile; ed i Ceceni riuniti ad Akulcio aspettarono il nemico di piè fermo. I cannoni e gli obici russi smantellarono ben presto la fortezza; ma i Ceceni non aveano quasi niente sofferto. Nascosti in sotterranei, essi ne uscirono per fare colpi sicuri. Guai al soldato, che si mostrava sulle trincee: egli era morto. Il primo assalto costò caro alla colonna del generale Grabbe: chè di 1500 uomini, i quali tentarono la scalata, non ne tornarono 150. Un secondo ed un terzo assalto, meno micidiali del primo, assicurarono ai Russi il possesso di due punti importanti. Allora si lavorò colle mine nelle rupi. Gli assediati, attoniti per l' apparente immobilità del nemico ed intimoriti dal sordo romore che si faceva nella roccia, sortirono dai loro covi onde scoprire ciò che si preparava contro di loro. I Russi approfittarono dell' occasione; ed un quarto assalto, energicamente diretto, mise la fortezza in potere del generale Grabbe il 22 agosto del 1839, dopo un assedio di quattro mesi. Irritati dalla lunga resistenza, i Russi fecero un massacro di tutti; ma indarno si cercò il cadavere di Sciamil. Nei fianchi della montagna v' erano delle caverne, in cui i Ceceni ritiraronsi per vibrare ancora alcuni colpi sugli infedeli. Ma non si poteva resistere a lungo, perchè le uscite trovavansi tutte in mano del nemico. I muridi che accompagnavano Sciamil non esitarono punto a sacrificare la loro vita per salvare il capo della fede. E' giunsero a costruire con dei travicelli ch' erano nelle caverne una specie di zattera; la gettarono nel fiume Koisù, che scorre ai piedi della rupe e slanciaronsi dalla caverna su quella. Da questo colpo ardito i Russi s' assicurano che Sciamil sia là. Si dà l' ordine di pigliare quella zattera. L' infanteria sta sulle due spiaggie, ed i Cosacchi slanciano i loro cavalli nell' acqua per impadronirsi del profeta. Ma mentre l' attenzione dei Russi era volta tutta da quella parte, un uomo slanciavasi nel Koisù ed attraversando il fiume a nuoto compariva nelle montagne. I Ceceni della zattera erano tutti periti difendendosi, ma Sciamil fu salvo. Chi può immaginarsi l' effetto che produsse l' apparizione del profeta in mezzo alle popolazioni che poco prima aveano saputo la rovina di Akulcio? Lo si credeva seppellito sotto alle rovine, ed improvvisamente ei risuscitava dai morti! Non era egli senza dubbio alcuno l' inviato di Dio? L' autorità di Sciamil non fu mai più grande, che dopo quest' eroica disfatta.

(continua)

CORRISPONDENZE

DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Sulla malattia dell' Uva *)

Risposta all' articolo del sig. Orlandini inserito nei Num. 97 *e* 98 *di questo Giornale.*

Per quanto sia lodevole assunto quello di far nuovi studj e di suggerire nuovi esperimenti contro la malattia che da tre anni infierisce sui nostri vigneti, dopo che una triste esperienza ha dimostrati inutili o dannosi tutti quelli tentati finora; non è meno coscienzioso dovere di suggerire rimedj solamente quando l' esperienza li ha dimostrati efficaci; perocchè sarebbe accrescere il danno già gravissimo persuadendo rimedj di difficile applicazione, massima se desunti da erronee teorie peggiori assai dell' empirismo.

Senza nulla vantare in fatto di scienza, e senza pretendere che la mia opinione debba prevalere, io m' accingo a provare, che il sig. Orlandini, nell' articolo a cui rispondo, versa in errore per due importantissimi punti.

E prima, perchè ritiene assolutamente che la malattia abbia il suo germe nella vite, poi pel metodo di cura che suggerisce.

Dalle conclusioni dell' Adunanza tenutasi in Padova *presso il sig.* Casato nel 15 Settembre, *non* risulta la sentenza del sig. Orlandini riguardo alla sede della malattia, se anche si convenne doversi eseguire degli esperimenti d' interna medicatura alle viti. Risulta poi dalle esposizioni del sig. Luigi de Lucchi, che egli praticò alle sue viti, oltre alle aspersioni di soluzione salina ed ai suffumigi di Goudron, anche dei lavori e delle concimazioni che costituirebbero la pretesa cura interna; e dal non averne ottenuto *vantaggi calcolabili*, venne indotto a ritenere, che la malattia proceda da miasmi atmosferici.

Onde convenire pertanto nella medesima opinione, a me sembrano concludentissimi i fatti seguenti:

*] Mancandoci lo spazio in questo aggiungeremo alcune nostre osservazioni sopra il soggetto stucchevole per molti, ma importante per tutti, della malattia che desola i nostri vigneti: non già per entrare nella disputa direttamente, perchè nei più dei scritti pubblicati finora su questo soggetto si esagerò per amore di sistema, dissimulando molti altri fatti poco curandone alcuni e nulla osservando.

LA REDAZIONE.

Nell' anno 1852, in cui non tutti i vigneti del Friuli furono attaccati, nè tutte le viti d' uno stesso vigneto, si osservò che fra i grappoli ammalati in primo, secondo o terzo stadio, ve n' era, che attaccati una prima volta si erano risanati, portando sulla superficie dell' acino ingrossato una macchia circolare di color *ruggine*, che *evidentemente* rappresentava la superficie della buccia all' epoca che era stata investita dall' oidio. Rinnovata l' osservazione alcuni giorni dopo sulle stesse viti, si vide che gli stessi grappoli che aveano superata la malattia una prima volta, erano stati attaccati di nuovo ed erano tutti e spezzati e guasti.

Un secondo fatto, che ognuno ha potuto osservare, si è che nella primavera 1852, le viti che erano state attaccate l' anno prima, displegarono floridissima vegetazione *in tralci e foglie*, ed *abbondanza di frutti. Eguale floridezza si è osservata* generalmente nella primavera 1853, ad onta che nel 1852 il guasto della malattia fosse stato maggiore che nel primo anno, ed avesse impedito perfino la perfetta maturazione di quei tralci che servono alla produzione dell' anno successivo.

Alla presenza di questi fatti io ammetterò che più vigore ha una pianta e maggiore resistenza oppone alle influenze atmosferiche; ma non posso convenire che una pianta, ammalata una volta, abbia *forza di reagire finchè non venga conosciuto il suo* male ed *apportato efficace rimedio: non posso* convenire che le viti attaccate per due anni consecutivi e per replicati assalti della malattia, rifioriscano nel secondo e nel terzo, come o meglio di prima, se il germe della malattia risiedesse nel loro ceppo.

Simili intermittenze possono darsi nelle malattie dell' uomo, ma non in quelle dei vegetabili; e specialmente se, come è successo della maggior parte delle viti, che meno le poche eccezioni sottoposte a inutili o dannose cure, furono abbandonate a sè stesse, o trattate come prima che dominasse la malattia. E ritengo per ciò non potersi stabilire analogia di sorte tra le malattie dell' uomo e quelle delle piante, o fra i fenomeni e i sintomi delle une e delle altre.

L' uomo ha di comune colle piante varie funzioni vitali, ma l' organismo dell' uomo è infinitamente più complicato di quello delle piante, e può essere alterato o venir modificate le sue funzioni da cento agenti fisici *diversi*, anche non volendo tener conto dei *morali*, che pure tanta influenza hanno sulle malattie, e sono sorgente di tanti e si svariati fenomeni. *]

L' organismo delle piante all' incontro è semplicissimo, per quanto meravigliose siano le sue funzioni. Ognuno sa in fatti, che la nutrizione delle piante avviene da una parte per l' assorbimento che fanno le radici degli umori e delle sostanze della terra, e dall' altra per la facoltà che hanno le foglie di appropriarsi, in concorso della luce, il carbonio del gas acido carbonico contenuto nell' aria *atmosferica: combinazioni* che *costituiscono* la linfa ascendente e *discendente*, ossia l' umore che scorre tra la corteccia e l' ultimo strato legnoso.

Questo umore è dunque la sola condizione della vita, della nutrizione e della fruttificazione delle piante: ammettendo che sia ammalata la vite, è forza ammettere che sia corrotto, o inceppato o guasto questo umore; e ciò ammesso non può esservi più nella pianta forza reattiva.

Un' altra osservazione torna *qui* opportuna a *sostegno del mio assunto*: la dominante *malattia*, prima che nel nostro Friuli, si è sviluppata in paesi, che in fatto di agricoltura, ci lasciano a sconfortante distanza; in paesi viniferi per eccellenza. — È egli possibile che in nessun luogo esistesse un qualche vigneto condotto al massimo grado di coltivazione? Vi è anche in Friuli qualche possidente, che ha dedicato tutto il suo amore a qualche sua piantagione favorita, che ha studiato la natura del suolo, che vi ha applicata la più conveniente concimazione o che vi ha profuso cure e dispendii: eppure i vigneti della Francia, del Piemonte, della Toscana, i più belli dei nostri paesi, le viti in pianura, in collina, all' ombra, al sole, concimate, non concimate, furono egualmente preda dell' oidio struggitore!

Non è *fatalismo, nè poltroneria di mente e di cuore* — è una desolante verità, che nessun rimedio venne trovato, e che lo si cercherà *invano* concimando le viti nel *modo indicato dal sig. Orlandini*, se pure si potesse farlo; perocchè non risiede in esse il germe della malattia, ma è causato unicamente da influenze atmosferiche, sieno pure corpuscoli o pipistrelli o che altro gli piaccia chiamarle. La prova più luminosa, checchè ne dica il sig. Orlandini, è quella del grappolo chiuso in una bottiglia. Lo stesso umore che ha nutrito e condotto a

*] Le piante, esposte come sono a tutte le intemperie dell' aria, hanno ancora al confronto dell' uomo il vantaggio di non subire le condizioni atmosferiche sorgente di reumatismi. Magnifico paragone del sig. Orlandini tra l' uomo e la vite, e tra la malattia dell' uva e le affezioni reumatiche dell' uomo!!

maturazione questo grappolo, avrebbe nutrito anche gli altri, se fossero egualmente stati difesi da influenze estreme. Ricopra egli i suoi asparagi parigini, che abbiano ammalata la madre o radice, con fiale di cristallo, e vedrà se questo mezzo giovi a produrne del peso favoloso di cinque libbre ciascuno. Parlando ora della concimazione proposta dal sig. *Orlandini*, è osservabile com' egli stabilisca dapprima la cenere fra i migliori concimi, e come l' abbandoni nella seconda parte del suo articolo per mettere il carbone al culmine della sua poetica piramide.

È *noto* già, che il miglior ingrasso per una data pianta, è quello che contiene più principii analoghi a quelli della pianta medesima. Sia dunque la cenere di sarmenti di vite e di foglie di noce, proposta nel rapporto del sig. Casato, il miglior concime *per le viti*: sia anche il carbone vegetale prediletto del sig. Orlandini. — Dove si troverà, nella generale e sempre crescente scarsezza di combustibile, la quantità di cenere e di carbone necessaria per praticare in grande la proposta concimazione?

Ma anche il metodo di applicarla è piuttosto strano e singolare, e *sembra in vero*, che quantunque il sig. Orlandini parli sempre colla scienza alla mano, abbia sposato dei principii erronei sulle leggi di vegetazione. Egli dice infatti, che i principali *elementi necessarj* all' esistenza delle piante vengono assorbiti per mezzo della radice principale, e che le radici secondarie hanno un' attività secondaria.

Con sua buona pace, e ad onta delle due carote ch' egli porta per esperimento, io ritengo invece, che la radice primaria d' una pianta, sia bensì necessaria a sostenere la pianta; ma che i principii nutritivi vengano assorbiti principalmente dalle radici secondarie, e dalle numerosissime barboline che ne emanano, e che, secondo accreditate opinioni, stanno in proporzione del numero delle foglie. E ciò ritengo, perchè il fittone d' una pianta tende sempre a prolungarsi verticalmente, e se giunge a sorpassare lo strato coltivabile o se incontra qualche ostacolo deve ripiegarsi con danno della pianta; che se non può ripiegarsi, la pianta corre rischio di perire. Le radici secondarie all' incontro si distendono orizzontalmente, e colle infinite loro diramazioni sono nella condizione la più perfetta di assorbire dalla terra, fecondata dal calore, dalle pioggie e dai concimi, gli elementi necessarj alla nutriziono della pianta. È perciò utilissima pratica è quella di mozzare il fittone, perchè gli umori che altrimenti concorrerebbero al suo inutile prolungamento, sarebbero perduti per le radici secondarie, la cui aziono è più attiva e più efficace.

Il fatto, che presso il sig. Bonisioli siasi trovata dell' uva *sana e matura sopra* una vite da lui concimata, non puossi che ascrivere ad una eventualità eccezionale, come una qualche eventualità può aver tratto in errore, se erano di buona fede, i numerosi sperimentatori che diedero i loro rimedj come sicuri; e come per una eventualità, che non si saprebbe spiegare, si è trovato anche in quest' anno qualche grappolo d' uva sana in mezzo al guasto generale, sopra viti che non furono assoggettate a verun esperimento.

D' altronde poi io non so in qual modo si possa portare il concime alla radice maestra senza sbarbicare tutte le altre; e come, oltre alla difficoltà di trovar carbone per un' estesa coltivazione, il sig. Orlandini possa suggerire ancora di passarlo per staccio, e sostenere non pertanto che sia la meno costosa materia!

Volendo venire ad *una conclusione di quanto*, forse troppo a lungo, ho discorso, sono certo che incorrerei nell' indignazione del sig. Orlandini: perciò lascio a lui la briga di tirarne quella conseguenza che crede. Io aggiungo soltanto, che se la natura non ci previene, com' egli benissimo dice, ed io desidero, e lo spero per la maggiore regolarità a cui mostrano avviarsi le stagioni, dopo tanti frustrati specifici, che ci piovero addosso come un' amara derisione in tanto malanno, le teorie scientifiche si riducono a zero: e vogliono fatti, e fatti provati.

Maniago 30 Dicembre 1853.

ALESSANDRO DELLA SAVIA

NOTIZIE
DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO, LETTERATURA ecc. ecc. ecc.

Elia di Beaumont.

Leggesi nella *Gazzetta Piemontese*. « Per la morte del celebre Arago, l' Accademia delle scienze di Parigi era rimasta priva del suo segretario perpetuo. *Non era si facile trovare chi succedesse degnamente* all' illustre defunto e però l' Accademia procedette con qualche tardità alla nomina del successore, la cui scelta cadde in fine sul distintissimo geologo Elia di Beaumont, il quale occupò il seggio conferitogli nell' adunanza del 26 scorso dicembre. Un periodico parigino osserva che il novello segretario manifestò un timbro di voce tanto sonora, da rendere maravigliati i presenti: » Direbbesi di lui che avvenisse, per virtù dell' elezione, quello che narrasi di Sisto V quando fu assunto al Pontificato: avrebbe trovata la voce come il monaco cadente ricuperò la giovinezza de' suoi muscoli inflaccbiti.

La popolazione del Belgio

giunse nel 1852 a 4,516,461 abitanti. L' aumento di quell' anno era stato di 43,286 anime. Cosicchè a quest' ora avrà superato probabilmente le 4,556,000 anime.

I mantelli di corte colla coda

sono la grande novità di Parigi. A molte di quelle dame costano dai 20 ai 30,000 franchi l' uno. Si cerca di far rigurgitare così i danari avuti dallo Stato.

Modo di risparmiare la dote alle figlie in India.

Nell' Europa un tempo le famiglie che non volevano diminuire le loro sostanze usavano mandare le figlie nei conventi, comandando ad esse la vocazione di monacelle; e qualcheduno vi ha, il quale deplora; che non duri tuttavia quell' usanza. In alcune regioni dell' *India* e massimamente *nelle vicinanze* di *Lahor* si procede con un metodo più sbrigativo per lo stesso fine: cioè si soffocano le fanciulle al loro nascere, onde non avere da sborsare ad esse la dote. Lord Dalhousie studia ora i mezzi di sradicare questo barbaro costume, che fa riscontro a quello di bruciare le mogli sul rogo dei mariti, cui gl' Inglesi procurano di abolire.

NECROLOGIA ITALIANA
DELL' ANNO 1853.

(Dalla Gazzetta Piemontese)

Nel mese di gennaio — Samuele Jesi di Correggio, celebre incisore — Ambrogio Fusinieri di Vicenza, dotto fisico — Il maggior Giuseppe Lyons, deputato al Parlamento Sardo. — Il cav. Balduino, senatore del regno Sardo.

Nel mese di febbraio. — Il conte Edoardo Rignon, senatore del regno Sardo — Il cav. Giorgio Bua, già contrammiraglio della marineria veneta.

Nel mese di marzo — Il cav. Gallini, senatore del regno Sardo — Monsignor Agnini, vescovo di Sarzana — Giovanni Ricordi, editore rinomato di cose musicali — La contessa Carolina di Santarosa, vedova dell' illustre Santorre.

Nel mese di aprile — Il conte Leonardo Manin, nipote dell' ultimo doge ed autore di memorie storiche venete.

Nel mese di maggio — Il cav. Leonardo Santoro di Napoli, nestore dei chirurgi italiani — Il tenente generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, calabrese — S. E. il cardinal Pignatelli, arcivescovo di Palermo — Gian Paolo Bartolommei, *livornese*, che militò con molta lode nelle campagne del 1848 e del 1849 — Il cav. Francesco Rezzonico di Como — Il marchese Massimiliano Angeletti, bolognese, traduttore dei tragici greci.

Nel mese di giugno — S. E. il cardinal Brignole — Monsignor Garibaldi, nunzio pontificio a Parigi — Il conte Cesare Balbo, scrittore e statista, al cui nome non è mestieri aggiungere nè epiteti nè lodi.

Nel mese di luglio — Costanzo Angelini, pittore napolitano — Luigi Emiliani, medico bolognese.

Nel mese di agosto — Giovanni Josti, deputato di Mortara al Parlamento Sardo.

Nel mese di settembre — Rosario Giura, ex-deputato al Parlamento napolitano — Luigi Chitti, economista calabrese — Il pittore romano Silvagni — Il celebre scultore carrarese Finelli — Il valente chimico milanese Antonio Kramer.

Nel mese di ottobre — Il cav. Giovanni Labus, filologo Milanese — Il cav. Cesare di Saluzzo — Il cav. Paver ex-ministro dell' *interno* in Toscana — Ed il cav. Francesco Cempini, già presidente del consiglio dei ministri e quindi presidente del senato Toscano nel 1848 e nel 1849.

Nel mese di novembre — Il maestro di musica romano, Pietro Raimondi — Monsignor Fea, vescovo di Alba — Il cav. Martucelli, ministro napolitano agli Stati-Uniti.

Nel mese di dicembre — L' illustre poeta e romanziere lombardo Tommaso Grossi — Il conte Cesare della Chiesa di Benevello, senatore del regno Sardo — Ed il cav. Raffaele Poerio, calabrese, maggior generale in ritiro dell' esercito Sardo.

DON LEONARDO COJUTTI

Fra la mestizia ed il compianto de' molti amici e del benamato suo gregge abbandonava la spoglia mortale il 9 del corr. a sesta l' anima benedetta di D. Leonardo Cojutti Parroco di Percotto. La sua vita sempre immacolata, l' ardente zelo, con cui disimpegnava i sacri doveri, a che il cielo l' aveva sortito, e la specchiata carità di Dio e del prossimo che regolava tutti i suoi passi, che inspirava tutte le sue azioni, richiederebbero ben altri elogi, che non sono queste umili parole. Ma basti a tutta sua lode ricordare i meschinelli, che, privi di pane, *bisognosi di tutto*, erano speciale oggetto delle sue cure, meta delle sollecitudini del suo cuore. Per essi nessun sacrifizio gli parea soverchio, nessuna privazione gli tornava sgradita. Ed oh! da quali acerbe punture non era trafitta la soavissima anima sua, come vedeva bistrattato il loro patrimonio, il ricco patrimonio di circa 300 campi di feracissimo terreno legati dalla contessa *Orsola della Porta* ai poverelli della Parrocchia di S. Pietro degli Slavi, della B. V. delle Grazie in Udine, e di quella di Percotto! E quanto non ebbe a soffrire se a malgrado de' suoi più energici sforzi, e di quelli de' suoi Rev. Colleghi, dopo oltre vent' anni non potè ottenere, che il pio legato venisse usufruttuato dai legittimi eredi! A cessar le mormorazioni egli si spogliava di tutto e fino del suo privato patrimonio, e non per tanto l' amarezza di non vedere il frutto *di quell' eredità, gli andava limando* la fragile esistenza, e spirava facendo voti, perchè la volontà della benefica testatrice avesse una volta il suo pieno effetto. Ma ti riconforta, anima diletta, la tua vivissima brama verrà soddisfatta. Vigili ed operose sono le Autorità a cui furono demandate le sorti di questa Provincia, nè il tuo successore avrà a temere le funeste conseguenze, che potrebbero derivare da poveri affamati ed irritati per il mal governo della sostanza ad essi devoluta. Tu intanto dall' alto seggio della tua gloria accetta le nostre lacrime, pegno di filiale amore, e di eterna riconoscenza, e ci largisci la tua benedizione.

Alcuni Parrocchiani.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	11 Gen.	12	13
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	91 5/8	91 15/16	92 3/8
dette dell' anno 1851 al 5 »	--	--	--
dette » 1852 al 5 »	--	--	--
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	92 1/4	--	--
dette dell' Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	--	--	--
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	228	228	228 1/2
detto » del 1839 di fior. 100	130 7/8	131 1/2	132 7/8
Azioni della Banca	1307	1305	1320

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	11 Gen.	12	13
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	93	92	90 3/4
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	--	103	103
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	123 1/2	123 1/2	121 3/4
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	--	144	142 1/2
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	--	119 1/2	119
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	--	--	--
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	12. 2	12:	11: 54
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	121 5/8	121 1/4	119 1/2
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	--	144 3/4	143 1/8
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	145 5/8	144 3/4	143 3/4

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		11 Gen.	12	13
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 44	5. 47.48-50	5. 46
	» in sorte fior.	--	--	--
	Sovrane fior.	--	--	--
	Doppie di Spagna	--	--	--
	» di Genova	--	--	--
	» di Roma	--	--	--
	» di Savoja	--	--	--
	» di Parma	--	--	--
	da 20 franchi	9. 34 a 38	9. 44 a 50	9. 36
	Sovrane inglesi	--	--	12. 9
		11 Gennajo	12	13
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 31 1/2	2. 34	--
	» di Francesco I. fior.	2. 31 1/2	2. 34	--
	Bavari fior.	2. 26	2. 30	--
	Colonnati fior.	2. 41	2. 46 a 2. 47	--
	Crocioni fior.	--	--	--
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 24	2. 26	--
	Agio dei da 20 Carantani	21 1/2 a 21	23 – 23 1/2 a 24	22
	Sconto	6 1/2 a 7	6 1/2 a 7 1/4	6 3/4 a 7 1/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	9 Gennajo	10	11
Prestito con godimento 1. Giugno	--	--	86
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Nov.	--	--	--

Tip. Trombetti - Murero.

Luigi Murero Redattore.